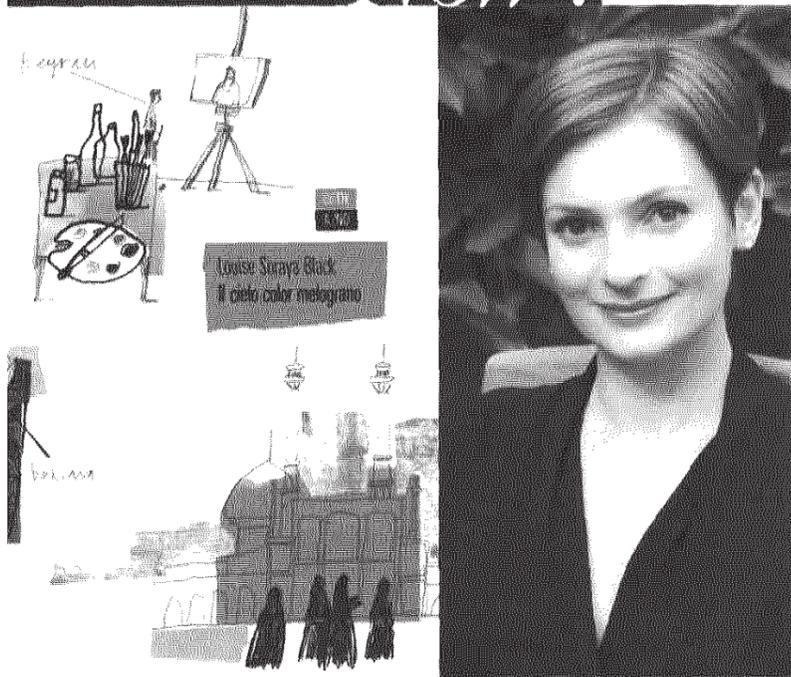


NOW! LIBRI



Sbagli d'amore
A TEHERAN

«Il melograno è il frutto dell'Iran: il suo colore è quello della passione e dell'amore, ma anche del sangue e del fuoco. E il cielo si fa rosso o per un bel tramonto o per le fiamme più alte». Così, con tocco da pittrice e un nome che è già un mezzo romanzo, l'anglo iraniana Louise Soraya Black presenta *Il cielo color melograno*, storia d'amore ambientata in una Teheran dove la geometria delle passioni è alterata dalla teocrazia. Siamo nella capitale iraniana nel 2001, durante la presidenza Kathami. Layla, 24 anni, viene da una famiglia benestante di Shemiran, il quartiere alle pendici dei monti Elburz dove lo scià aveva i suoi palazzi. S'innamora del giovane uomo che le dà lezioni di disegno, ma la loro relazione è clandestina: la madre di Layla vuole per lei un matrimonio d'altra sostanza. Così, tra cene e feste private, Layla si crea una doppia vita. Fin quando la morte dello zio, ex giornalista invisibile agli ayatollah, le svelerà il vero volto dell'uomo per cui voleva sacrificare tutto. Attingendo alla sua biografia (è cresciuta in giro per il mondo, vive in Inghilterra ma torna spesso a Teheran) Louise Soraya Black mostra la borghesia iraniana in un interno: amante del buon cibo, della moda e della cultura dell'Occidente ma costretta dai pasdaran a dissimulare inclinazioni e abitudini. In un mondo in cui l'Islam detta legge, i suoi personaggi sono lontanissimi da Allah, immersi nel qui e ora e nelle proprie relazioni sociali. Se una dimensione spirituale resiste, è quella «che affonda le sue radici nella cultura preislamica». Laica e libera, la sua Layla è un personaggio emblematico: costretta, per non perdere se stessa, a scegliere la solitudine al posto della menzogna. **Lara Crinò**

■ Louise Soraya Black, *Il cielo color melograno*, 66th and 2nd, 15 euro, esce il 19 luglio

ATTENTI A QUEL LIBRO

di Tiziano Gianotti

Un noir ipnotico e laconico, un romanzo della vendetta, il sentimento più spontaneo, serio e sconco tra quelli che portano al crimine - e la conferma che ormai i veri noir arrivano dall'Argentina: il magnifico *Soldi bruciati* di Ricardo Piglia, del 1997, ha fatto scuola. La fiction paranoica argentina altro non è che letteratura noir al meglio, ovvero tragedia dell'uomo della strada, e Buenos Aires e la sua storia chiamano il genere.

Quanti ne dobbiamo ammazzare? è titolo e frase d'apertura del romanzo, dalla bocca di Mariano Márquez, figura del male già protagonista del precedente *Un delitto argentino*, qui *guest star* come mediatore tra l'ingegner Bauer e un killer a cui viene affidato il compito di uccidere i tre assassini del figlio di Bauer, Alejandro, morto dopo essere stato rapito per estorcere del denaro.

I tre hanno ottenuto la libertà condizionata e stanno per uscire dal famigerato carcere di Devoto, luogo infero per eccellenza, ma uno di loro, Patricio Ramos, non vuole lasciare il carcere: un giornalista senza nome arriva al Devoto per intervistarlo. Con mossa azzardata e abile Sietecase alterna la voce di un narratore esterno che sceglie punti di vista diversi a quella del giornalista che ascolta il racconto di Patricio in carcere. Saliente è la voce del giornalista, inquieta sin dal suo dire di sé («sono diventato un raro amalgama: sono antropologo, cacciatore di storie e detective dilettante»), il suo specificare che non gli importa altro che ottenere quello che cerca e l'ombra della violenza incarnata. Ci sono tutte le figure canoniche del genere: Patricio è l'uomo fragile che finisce nei guai per «non perdere il treno della vita che parte di notte» e per una donna, una bella stripper di origini polacche, detta la Russa; il Gitano Fernández è il criminale nato per stare in strada e dominarla, il classico bandito che odia i poliziotti e li vuole stesi, li fiuta e riconosce l'approssimarsi dello scontro violento («È come quando sta per piovere e si sente l'odore di terra bagnata»); José Got è il killer con casa a Berlino, un'identità di ebreo argentino e un passato prima nell'esercito Rivoluzionario del Popolo e poi nel Mossad - e i figuranti fanno da coro alla tragedia che seguirà il suo corso, con la sorpresa crudele. Da una parte il potere e la forza della vendetta che cerca ragioni nella Bibbia e nel dolore, dall'altra un gruppo di outsider mossi da una violenta volontà di riscatto, in mezzo Márquez che non ha nessuna compassione dei

tre delinquenti, anche se a sua volta cerca il riscatto, e disprezza la volontà di vendetta della vittima, dice di essere mosso solo dalla necessità: «E come dice il poeta, non c'è niente di più onesto della necessità». Nessuna volontà di redenzione, com'è dei noir nordamericani, solo ansia di riscatto e volontà di castigo, i due poli dell'ingiustizia, fino al finale, dove tutta la violenza dello scontro e della vendetta è in una scritta: «Sempre con me».

■ Reynaldo Sietecase, *Quanti ne dobbiamo ammazzare?*, Dalai, 10 euro, esce il 19 luglio

Un noir argentino senza redenzione



14 LUGLIO 2012